

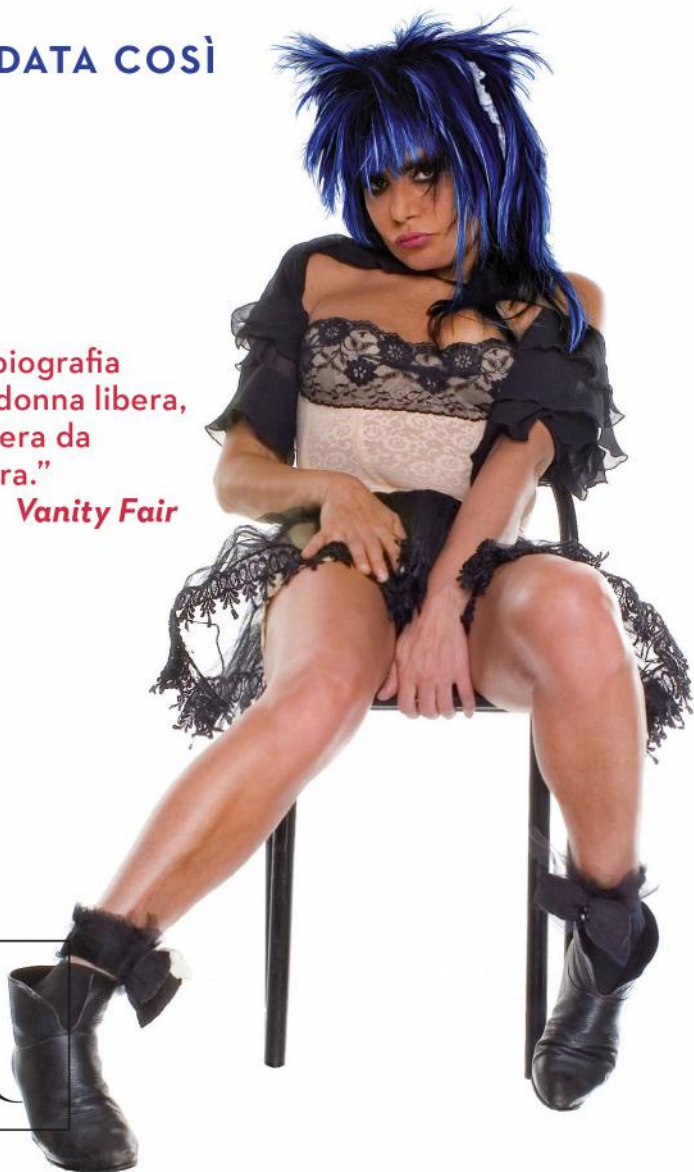
LOREDANA BERTÈ TRASLOCANDO

È ANDATA COSÌ

“L'autobiografia
di una donna libera,
così libera da
far paura.”

Vanity Fair

best
BUR



Loredana Bertè
Con Malcom Pagani

Traslocando
È andata così

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09308-8

Prima edizione Rizzoli 2015
Prima edizione BUR marzo 2017

Seguici su:

Twitter: @RizzoliLibri www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Traslocando

Prologo

Sono cresciuta con la regola del niente. Niente giocattoli. Niente bambole. Niente regali. Niente ricorrenze. Niente di niente. Da piccola, non mi voleva nessuno. Il mio migliore amico era un cane. Un collie di nome Clito. Mi veniva a prendere a scuola e mi riportava a casa. Clito abbaia a chiunque si avvicinasse. Anche al padre, anche in quelle notti, prendendo pedate e guaendo sorpreso, senza trovare il modo di reagire. Clito infatti sapeva anche azzannare. Di preferenza i preti. Puntava alla tonaca, si avvicinava e poi gliela strappava. Io e Clito eravamo soli contro tutti. A tarda sera ci sdraiavamo insieme sul letto della stanza in cui i miei genitori avevano messo in fila il prodotto della loro unione e aspettavamo il nostro destino.

Nella pace apparente, noi avevamo il cuore in gola. Lo sentivamo battere alla velocità che soltanto l'orrore sa provocare, mentre lui, a passi lenti,

attraversava il corridoio. «Nasconditi» mi pregava Mimì, mentre il padre superava il bagno, la cucina e il salone. «Copriti con il lenzuolo» sussurrava.

Ero solo una bambina. Dovevo stare sempre zitta. Tutti sembravano sapere cose che io ignoravo, ma si sbagliavano, perché chi fosse veramente il padre e quali abissi nascondesse la nostra apparente normalità, io lo sapevo.

Era il mostro che avanzava nel silenzio dell'oscurità e spingeva piano la porta per non fare rumore. Era l'uomo nero delle favole. Era un'ombra di paura. Era il cattivo. Il vigliacco che chiudeva la porta per non rischiare che qualcuno lo vedesse. Il porco che aveva un fremito. Il bastardo che sentiva un lampo di piacere. Noi e lui. Lui e noi. Soli, finalmente.

Avevo cinque anni. Ero terrorizzata. Non mi sono mai più fidata del buio e ancora oggi, per prendere sonno, ho bisogno delle mie protezioni: una lucina o un orsetto che mi ricorda mia sorella. Quando grasso, in canottiera, il padre si metteva comodo e si toccava l'uccello nella nostra stanza, io e Mimì eravamo sveglie. Facevamo finta di dormire. Con gli occhi socchiusi, due feritoie, potevamo intuirne l'espressione soddisfatta, illuminata dal chiarore della luna che filtrava dall'unica finestra della nostra stanza.

Onora il padre e la madre

«Un padre padrone, una madre bambina, quattro piccole donne e un cane.» Ecco, era tutto qui. La vita nella mia famiglia era un inferno e a casa nostra si professava una sola religione: la dittatura di quel rotto in culo del padre. Dalle bastonate piovute sulle mie sorelle sono stata risparmiata, da tutto il resto no. Lui odiava le donne e avrebbe voluto un figlio maschio a ogni costo. L'erede. La discendenza. Il sangue. In casa nostra iniziava a scorrere quando si sentiva Beethoven. Avevamo un bellissimo modello di radio: un esemplare in radica di marca Allocchio Bacchini. Quando il volume saliva, Mimì sapeva cosa doveva fare. Conosceva il preludio, e alle prime note della *Quinta Sinfonia* mi prendeva sotto braccio, mi faceva uscire di soppiatto e mi portava in spiaggia. Lontano, a guardare le onde allungarsi e restringersi come una fisarmonica, mentre tra le quattro mura

di Porto Recanati, dietro l'apparenza rispettabile, suonava tutta un'altra musica.

La madre non gliela dava mai. Erano lotte, urla, minacce, bestemmie, mobili come barricate, chiavi girate nella serratura e allora, cambiato obiettivo, il padre si consolava con le figlie.

Lui e la madre si detestavano, litigavano in continuazione. E lei armava piccole vendette da tinello: cucinava male, controvoglia, per indispettirlo. Il copione si ripeteva ciclicamente. Lui si sedeva a tavola, metteva su un'espressione disgustata, si aggiustava gli occhiali e poi, insultandola, si alzava infuriato. Buttava il piatto in aria e, prima di ritirarsi sbattendo le porte, assaporava quel momento sospeso. L'effetto della piazzata, noi che con la coda dell'occhio osservavamo il sugo e gli spaghetti scendere dalle pareti lentamente, proprio come davanti a un vulcano si assiste rapiti al declinare a valle della lava. Le mura della casa, sporche di pomodoro secco e rappreso, del rapporto tra il padre e la madre erano testimoni. L'eruzione durava un istante. I cocci appuntiti restavano per terra, la madre non proferiva verbo e noi continuavamo a mangiare a testa bassa. A fine pasto, scivolavamo nella nostra stanza in attesa del secondo tempo.

Una nostra esclusiva. Ansimando, il padre si metteva ai piedi del mio letto. Ansimando, se lo tirava fuori. Ansimando, si masturbava osservando

Mimì. Passava dalla rabbia all'orgasmo, deformava i lineamenti in un'espressione soddisfatta e poi tranquillamente se lo infilava di nuovo nelle mutande e ci lasciava lì.

Di giorno il padre era sempre incazzato. Manesco. Brutale. Violento. Sadico. Se veniva contraddetto, impazziva. Si trasformava. Aveva mani enormi, mani capaci di farti perdere la faccia con una sola sberla. A Mimì lo chiedevo spesso: «Sei sicura che siamo figlie di quest'uomo? Non ci avranno scambiato nelle culle?». Sarebbe stato meglio. Mimì anni dopo lo avrebbe cantato: «Padre davvero, ma chi ti somiglia, ma sei sicuro che sia tua figlia?».

La madre, Maria Salvina Dato, lo aveva portato all'altare all'età di quindici anni. Aveva avuto fretta. Aveva puntato sul tavolo sbagliato. Dopo le procedure e le sommarie liturgie di rito, nel marzo del 1945 si era promessa a Giuseppe Radames di Villa San Giovanni: «Lo voglio». Nel tempo sarebbero diventati entrambi insegnanti, e intanto diventavano marito e moglie «in nome di dio». Lei, maestra elementare, si guadagnava i quattro soldi del ministero dettando vocali sotto la croce di nostro Signore. Lui, professore a ventitré anni con laurea alla Regia Università di Reggio Calabria e poi preside di Liceo, l'aveva conquistata con qualche lezione privata, mentre scriveva vocabolari e correggeva versioni di Eschilo, preferendo sempre il bastone alla

spiritualità. Era una tragedia greca anche dividere tempo e spazio con loro. Perché al padre e alla madre, esclusi i dolori, non mi legava nulla. E nulla mi legava a Bagnara Calabria, il paese in cui nacqui per emigrare subito, il 20 settembre del 1950. La madre voleva che venissimo al mondo per mano esclusiva delle levatrici della sua terra d'origine: scendeva a Sud, partoriva e poi, compiuto il rito dell'appartenenza geografica, dalla Calabria risaliva a Porto Recanati, dove ci eravamo trasferiti tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. Leda, Mimì e io. Tutte calabresi tranne Olivia, l'ultima sorella. Le sarebbe dovuto toccare il nostro identico destino, ma la madre non fece in tempo a prendere il treno e così Olivia nacque ad Ancona, nel 1958.

Il padre ha marchiato il nostro futuro come nei mattatoi si marchiano le vacche, lo ha ipotecato imponendoci un dominio di gesti terribili. Ha pestato mia madre per farla abortire: «Un'altra figlia?» diceva, e poi la picchiava come un animale. L'ha lasciata in una pozza rossa di sangue sul pavimento del bagno. L'ha presa a calci uccidendo il figlio maschio che tanto desiderava. L'ha avvelenata. Le ha chiuso gli occhi a forza di cazzotti. Le ha lasciato cicatrici dentro e fuori. L'ha costretta a fingere davanti ai medici, inventando per le percosse una scusa sempre nuova: «Sono caduta», «Ho sbattuto contro uno spigolo», cazzate così. Ha calpestato